Liberazione

giornale comunista | euro 1,00

Quotidiano del Partito della Rifondazione Comunista
edizione nazionale Anno XVI n. **260** Spedizione
in abbonamento postale 45% art. 2 comma 20/b L. 662/96 Milano

Redazione Roma, 00161viale del Policlinico, 131
tel. 06441831 (15 linee r.a.) fax 0644183247
MRC SpA viale del Policlinico, 131 00161 Roma

Prezzo di copertina **euro 1,00** arretrati il doppio
Chiuso in redazione alle **21.00**
su internet **www.liberazione.it**

venerdì 3 novembre 2006

Cinque euro per un articolo di giornale, 20 euro al giorno all'ortomercato o per recensire un libro, 300 al mese nelle mense scolastiche.
Anche per tutto questo domani alle 14,30 da Piazza della Repubblica a Roma ci sarà la grande manifestazione per dire "Stop alla precarietà ora"

Ecco quanto guadagna un precario: fotografia del nuovo schiavismo

il fatto

di **Claudio Jampaglia**

All'ora, al chilo, a progetto, ma sempre per pochi euro. A Milano, la ricca, moderna e morale città del lavoro, dove non si "sta mai con le mani in mano" si guadagnano cinque euro per un articolo di giornale, venti euro al giorno per scaricare casse all'ortomercato o recensire un libro per un editore, trecento euro al mese per servire i pasti nelle mense scolastiche… "Oggi precario, domani lavoro" – come diceva una slogan elettorale del centrosinistra – ma dopodomani sto a casa perché lavorare non mi conviene.

Secondo il ritratto più aggiornato (Cgil-Ires), il lavoratore precario italiano percepisce uno stipendio mensile inferiore ai mille euro, lavora da circa due anni per lo stesso committente, ha un'età media attorno ai 41 anni, nell'80% dei casi opera all'interno del posto di lavoro, con presenza quotidiana e orario fisso, e nel 50% dei casi lavora più di 38 ore a settimana con punte di 45. Dipendenti "mascherati", quindi, in tutte le forme possibili pre e post Legge 30. Ma siccome la precarietà è una spirale al ribasso, al peggio non c'è limite. Così si trovano magazzinieri, intermittenti dello spettacolo, pony-express, manutentori, giornalisti free-lance, correttori di bozze, standisti, persino psicologhe e pubblicitari, sotto la soglia di sopravivenza. La differenza ormai la fa la deregolamentazione, non la "nobiltà" presunta del lavoro o il suo "padrone". E Milano lo dimostra. La prima azienda precaria della città, infatti, non è la grande distribuzione, Esselunga o Feltrinelli, la new-economy o i call-center ma il Comune: 16mila dipendenti e 6mila precari (con la recente comparsa degli stage). Nel gorgo d'instabilità, questi lavoratori para-pubblici si finisce quasi per ritenerli "fortunati" con compensi in stragrande maggioranza di poco inferiori a quelli dei loro colleghi assunti (800/900 euro lorde per informatici o ausiliari del traffico) e contratti oltre i sei mesi. Idem per gli operatori dei call-center Tim: sei ore di cuffia serali al giorno a millecento euro lordi. Per tutti quelli in subappalto le cose vanno decisamente peggio col paradosso che guadagnano di più da co. co. pro che da interinali assunti.

Tolto questa fetta di precarietà ormai visibile, grazie a lotte e vertenze, rimane un grande porto delle nebbie dove si aggirano esistenze acrobatiche finite nei faldoni degli sportelli di sindacati e collettivi (San Precario e affini) che ne raccolgono l'epilogo temerario: la causa di lavoro.

segue a pagina 4

100 milioni alle private. E il premier a Napoli prima va in Curia

Soldi alle scuole dei preti (e inchini al cardinale)

SERVIZI DI PALERMO A PAG.2 E ANTONINI A PAG. 5

FOTO AZIMUT/VINCENZO SERRA

Quello che state per leggere è parte della giornata politica di ieri. Ieri il governo non ha deciso, così nella Finanziaria restano 100 milioni in più per le scuole private. Proprio così. Perché? vi chiederete. Semplice: Berlusconi aveva abbassato i finanziamenti, noi li riportiamo alla cifra pre-centrodestra. E' solo una forma di riequilibrio, di risarcimento. Alle scuole cattoliche soprattutto. Le agenzie hanno dato la notizia scrivendo che, nella maggioranza, c'è chi è piuttosto "imbarazzato". E' un eufemismo. La parola esatta sarebbe molto meno elegante e più incisiva. Mancava solo la scuola: dopo la legge 40 e i pacs che cosa dobbiamo ancora ai cattolici della coalizione?

Sempre ieri, il presidente del Consiglio Prodi arriva a Napoli. E dove va? In Prefettura, in Questura, al Comune? Nossignori, va di corsa nella sede della Curia per incontrare il cardinale Crescenzio Sepe. Mezz'ora di chiaccherata poi via, dal sindaco e dal prefetto. Nel frattempo il cardinale Sepe fa sapere alle agenzie che Prodi intende impegnarsi seriamente per la città. L'impegno per Napoli val bene una messa, per carità, ma Prodi è già Presidente del Consiglio. E lo stato pontificio non esiste più. Dobbiamo ricordaglielo noi?

"Fregare" Prodi in tre mosse

l'eitoriale

di **Cosimo Rossi**

Santa madre chiesa docet: a che pro cambiare maggioranza di governo? La maggioranza basta condizionarla, assoggettarla, ricattarla. E' storia lunga: pure l'Alighieri ebbe a che farci i conti. A sue spese. Oggi toccherebbe alla sinistra: a Rifondazione comunista, ai sindacati, ai movimenti.

Basta guardarsi intorno, origliare un po'. Sprofondate nei divani di Montecitorio, convenute in caffè del centro, apparecchiate in colazioni di reclutamento legioni di apprendisti lambiccano di governissimi e governicchi sostitutivi di quello dell'Unione e di Romano Prodi. Fin dal primo giorno di legislatura, e anzi anche da prima: l'Udc che mette all'asta i propri voti, la Margherita che negozia, i peones centristi che si prostituiscono in proprio, i riformisti che spasimano giochi di scambio, Berlusconi che vagheggia di larghe intese.

Ma in vero sono tutte formule che non reggono: che non superano la prova dei numeri o che non adempiono veramente ai propositi politici. Eppoi c'è un fatto: la politica è cambiata. Ai poteri veri non interessa più gran che mutare il colore dei governi, bensì indirizzarne le politiche. Santa madre chiesa docet, appunto: da tempo non persegue più la filiazione diretta della rappresentanza politica, l'unità politica dei cattolici com'era nella Dc, bensì l'intromissione nell'azione legislativa e amministrativa. Intervento tanto più agevole quanto è efficace il ricatto sui due lati della frontiera del bipolarismo. E i poteri economici, come tutti gli altri poteri, hanno appreso a menadito la lezione.

Invece che da improbabili larghe intese e impossibili cambi di maggioranza, quello da cui bisogna davvero guardarsi è quindi il cambiamento della natura di questa stessa maggioranza, il rivolgimento del profilo politico e del programma dell'Unione. Quel programma che per l'appunto i sacerdoti del riformismo ritengono meno che vincolante: vangelo quando non contempla i Pacs (Rutelli), carta igienica quando non prevede riforme delle pensioni (Chiti).

Le condizioni per mettere in atto questo progetto ci sono tutte: a cominciare dalla fragilità della maggioranza parlamentare in senato. Le formule sono note, basta attingere ai bizantinismi degli almanacchi parlamentari: si va dal rimpasto, al Prodi bis, alla sempre verde verifica di governo. Tre mosse che portano tutte allo stesso risultato: lo snaturamento dell'Unione. Tre mosse che sono già nel novero delle possibilità messe in conto da autorevoli esponenti della maggioranza. Tre mosse già a suo tempo adottate da Fini e Casini (e Follini), quando tentarono di "moderare" l'estremismo berlusconiano imponendo prima il siluramento di Tremonti e poi il governo bis.

segue a pagina 12

Il corteo di domani

No a proteste che spaccano

di **Paolo Ferrero**

La manifestazione contro la precarietà che sfilerà domani per le strade di Roma è un appuntamento di grande importanza. La sua piena riuscita e il suo carattere di massa sono elementi decisivi per costruire un vasto movimento contro la precarietà unitario e articolato in tutto il Paese.

Le prese di posizione espresse da alcune organizzazioni hanno ridotto lo spettro della possibile partecipazione. Si è trattato di un grave errore politico. Noi siamo impegnati invece ad allargare e a tenere un filo unitario tra tutte le espressioni di lotta alla precarietà, comprese quelle di chi ha condiviso la piattaforma della manifestazione ma ha poi scelto di non essere in piazza domani.

Le posizioni che vogliono trasformare l'appuntamento di domani in una manifestazione che sia soprattutto contro il Governo mi paiono dettate da una logica tutta politicista. Contribuiscono a dividere il movimento e riducono l'efficacia di questo importante appuntamento. Così come sono irricevibili le posizioni di chi chiede a Rifondazione Comunista di non partecipare alla manifestazione. Una delle ragioni d'essere di Rifondazione sta nel cancellare la linea di divisione tra la società e la politica, nell'obbligare la politica a fare i conti con le istanze sociali.

Mi sembra invece del tutto naturale che nella manifestazione vi siano anche posizioni contro il Governo e questo per due ragioni. Da un lato perché il Governo non ha finora fatto abbastanza contro la precarietà. Dall'altro perché, se è vero che noi abbiamo vinto le elezioni, è però altrettanto vero che la nostra gente è stata sconfitta nella società; e non da oggi. La nostra gente non arriva a fine mese ed è costretta con il cappello in mano a chiedere un posto per il figlio. Dal punto di vista delle condizioni materiali nulla è ancora cambiato.

Il nodo centrale è perciò quello di ottenere risultati concreti, di capire come si fa a fare un passo in avanti. La priorità da questo punto di vista è l'unità del movimento contro la precarietà e la consapevolezza che l'unità si costruisce sui contenuti. Perché possa crescere unitariamente e in piena autonomia, il movimento contro la precarietà - di cui il Partito della Rifondazione Comunista è parte integrante, come siamo stati e siamo parte costitutiva del movimento da Genova in poi - deve essere sottratto al rischio di ogni strumentalizzazione politica, di qualsiasi polemica a sinistra. Per questo in qualità di Ministro di questo Governo non parteciperò alla manifestazione. Proprio perché condivido completamente la piattaforma della manifestazione e ritengo decisiva la crescita unitaria del movimento, voglio evitare che la mia presenza possa essere elemento di divisione o polemica. Ci siamo battuti per l'autonomia e l'unità dei movimenti quando eravamo all'opposizione, lo facciamo tanto più oggi che siamo al governo perché la possibilità di attuare una politica riformatrice è affidata proprio alla crescita dei movimenti di massa. Il mio ruolo oggi è quello di battermi - fino in fondo - affinché il governo ascolti questo movimento e affinché la politica ne sia attraversata.

Buona manifestazione a tutte e a tutti. Sono certo che saremo tantissimi.

La politica, i ricchi e i poveri

Il nuovo feudalesimo

di **Piero Sansonetti**

Il *Corriere della Sera* ha pubblicato un articolo di fondo di Piero Ostellino, intitolato "La sinistra e i ricchi" (in buona parte ispirato, mi sembra, al pensiero di Flavio Briatore) nel quale Ostellino si rivolge direttamente a Piero Fassino e gli propone due cose. La prima - della quale si capisce il senso - è quella di escludere la sinistra radicale dalle sue alleanze, perché - a giudizio di Ostellino - tra riformismo e sinistra radicale c'è incompatibilità. La seconda, molto argomentata, è quella di cancellare dal vocabolario del centrosinistra le parole "ricchi" e "ricchezza". Perché? Perché un riformismo moderno deve scegliere tra il punto di vista comunista - che giudica immorale la ricchezza e i ricchi - e il punto di vista di una moderna società capitalista - che invece giudica ricchezza e ricchi altamente morali e decisivi per lo sviluppo. E siccome i ricchi hanno diritto alla loro riservatezza, è bene proibire ai poveri persino di pronunciare il loro nome.

Non voglio contestare nel suo impianto il ragionamento di Ostellino - sostenuto da robuste citazioni di Machiavelli - ma solo fare due osservazioni semplicissime. La prima è questa: l'idea che l'essere ricchi non sia un valore, non è stata creata dai comunisti. E' parecchio premarxista. C'era per esempio un giovanotto ebreo palestinese - lo chiamavano Gesù - che circa duemila anni fa, trentenne, se ne andava in giro per la Giudea e la Galilea dicendo contro i ricchi cose atroci, che Paolo Ferrero non si sognerebbe mai neppure di pensare (fino a maledirli, cioè ad affermare che nessuno di loro mai sarebbe entrato in paradiso, salvo un miracolo...). Più recentemente un papa (si chiamava Giovanni Battista Montini e non era neppure particolarmente sovversivo) in una enciclica famosa - cioè in un atto ufficiale della Chiesa - sostenne, nel 1967, che "nessuno ha il diritto di tenere per se ciò che supera il suo bisogno finché ad altri manca il necessario".

L'affermazione di Gesù sicuramente è apodittica, e forse un po' moralista. Suvvia, siamo uomini di mondo! Quella di papa Montini invece è molto concreta, perché mette in relazione ricchezza e povertà. Se vogliamo ragionare seriamente non possiamo che partire da qui. da questa relazione. Non esiste, è chiaro, un giudizio morale assoluto sulla ricchezza, e sui ricchi. Esiste un ragionamento sulla concentrazione della ricchezza e sulle sue conseguenze. Quali sono le conseguenze: la creazione della povertà e il suo aggravamento. Anche qui, non c'è bisogno di interpellare Bertinotti o Giordano, basta chiedere a qualunque funzionario dell'Onu, e lui vi spiegherà che le cose stanno così. L'essere ricchi non è né un bene né un male. Essere ricchi, esageratamente ricchi, mentre una parte dell'umanità fa la fame e alcuni milioni di tuoi cittadini sono sotto il livello di povertà, pone un enorme problema. Che problema? Quello della redistribuzione. Che non può essere considerato una variabile della competitività delle imprese, perché è qualcosa di molto più grande, è uno dei pilastri - deve esserlo - della civiltà e della politica moderna. Negare il problema, o addirittura auspicare che non sia più neanche "nominato" ("Fassino, non pronunciare mai più la parola ricchi! ") non è segno di una enorme apertura mentale. Però coincide con una nuova moda che sta largamente dilagando nell'opinione pubblica italiana, in tutti i mezzi di informazione. E' un ritorno a un pensiero politico precedente al settecento e all'ottocento, a una idea feudale della società.

In una intervista a Left il presidente della Camera apre diverse polemiche

Bertinotti chiede i Pacs a Prodi «Confindustria? Cavallo ruffiano»

la politica

Fausto Bertinotti ha rilasciato al settimanale *Left* una intervista molto polemica. Soprattutto su quattro temi: i pacs, la Confindustria e il suo rapporto col governo, i servizi segreti e le pensioni. Naturalmente i primi due temi sono quelli più "caldi" e già hanno prodotto reazioni.

Cosa ha detto Bertinotti. Sui Pacs (cioè il riconoscimento delle unioni fuori del matrimonio anche tra persone dello stesso sesso) è stato molto chiaro: «Sono nel programma dell'Unione e vanno fatti». Ma Prodi sostiene che non è questione di governo, ma del Parlamento. Ha torto? Sì, «Prodi sbaglia», dice Bertinotti, e racconta di come sul tema dei Pacs i partiti dell'Unione - al momento di stendere il programma - litigarono e mediarono fino a trovare una soluzione che andava bene a tutti. Ci furono anche momenti di grande tensione, perché Rifondazione e la Rosa nel Pugno volevano molto di più. La componente cattolica dell'Unione si oppose e si rischiò addirittura la rottura perché Emma Bonino se ne andò dalla riunione e lasciò la responsabilità e il peso della mediazione tutta a Rifondazione. La mediazione ci fu, ci si mise d'accordo sulle sfumature e sulle parole, ora però - dice Bertinotti - quel compromesso va realizzato. Se l'Udeur di Mastella e un pezzo della Margherita dovessero votare no, si aprirebbe un problema nella maggioranza. «Io - dice il presidente della Camera - sono per difendere i compromessi, ma voglio anche negare, alla radice, la tesi secondo cui questi temi devono esser tenuti fuori dalla sfera del governo».

Molto severo il giudizio di Bertinotti su Confundustria. Dice: «Confindustria sceglie la linea di opposizione al governo per un intento strategico, nonostante questa Finanziaria operi un intervento sul cuneo fiscale che alle imprese offre un vantaggio non trascurabile. Confindustria mette le mani avanti rispetto alle prossime sfide, per pretendere lo spostamento del baricentro della coalizione in direzione moderata in modo da stabilire, con questa maggioranza, una politica come quella che farebbe una grande coalizione».

Secondo Bertinotti la grande coalizione non ci sarà. Confindustria è un «Cavallo ruffiano. Si fa correre non perchè deve arrivare al traguardo ma perché deve deviare la corsa».

Quanto ai servizi segreti, Bertinotti dice che «la definizione stessa di servizi segreti forse merita un rimessa in discussione. Ma nella condizione in cui ci troviamo il cambio dei vertici si impone». Infine il tema delle pensioni. Anche lì Bertinotti chiede semplicemente il rispetto del programma e della decisione di tenere le pensioni fuori dalla legge Finanziaria.

L'intervista a Bertinotti sarà pubblicata nel numero di *Left* che sarà oggi in edicola. Il settimanale però ha fornito alcune anticipazioni. E su queste già ci sono state alcune reazioni. Primi a reagire i dirigenti dell'Udeur di Mastella. Il capogruppo alla Camera, Mauro Fabris, ha criticato aspramente Bertinotti. Ha detto: «Il Presidente della Camera faccia il Presidente della Camera evitando di intervenire tutti i santi giorni su questioni che riguardano il confronto politico. Un atteggiamento più istituzionale sarebbe peraltro quanto mai utile in una fase in cui la maggioranza è totalmente impegnata nel varo della legge Finanziaria. Non si vede il motivo per cui il presidente Bertinotti debba addirittura minacciare la tenuta della maggioranza nel caso in cui l'Udeur o pezzi della Margherita non dovessero votare una legge sulle coppie di fatto che piace a lui. Ciò che è scritto nel programma dell'Unione lo sappiamo - conclude Fabris - ma respingiamo una forzatura indebita da livelli istituzionali».